

**Novara**  
**Arrestato un giovane libanese**

**DOMODOSSOLA.** Un giovane libanese è stato arrestato dalla polizia di frontiera di Domodossola al posto di confine con la Svizzera. L'arresto risale ad alcuni giorni addietro, ma la notizia è trapelata soltanto ieri.

Secondo quanto si è appreso, il giovane (si sa soltanto che ha 22 anni) - sarebbe nativo di una località situata sul confine tra Libano e Siria. Il suo fermo, a quanto pare, è stato del tutto casuale: è stato visto aggirarsi, ubriaco, nei pressi della stazione ferroviaria di Iselle. Fermato e perquisito, il giovane sarebbe stato trovato in possesso di mille dollari americani falsi e di un biglietto ferroviario Domodossola-Ginevra.

Nel corso dei successivi interrogatori, l'arrestato avrebbe rivelato la sua identità di terrorista, aggiungendo di essere fuggito in quanto ricercato dall'Olp che vorrebbe ucciderlo; egli avrebbe precisato di non essere venuto in Italia per compiere attentati, ma per sottrarsi alle ricerche dell'organizzazione palestinese che vorrebbe giustificato in quanto egli avrebbe venduto e intrascandato il ricavo, armi che gli erano state consegnate affinché fossero distribuite ai guerriglieri. Il giovane avrebbe anche affermato di essere stato addestrato al confine con la Siria.

**Scaduta, in attesa dell'appello, la carcerazione preventiva, sono stati confinati a Mestrino e Casale di Scodosia. Ma nessuno, laggiù, li vuole**

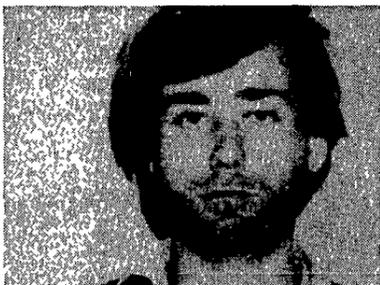
**«Ludwig» (Abel e Furlan) cerca casa nel Padovano**

**«Scaricazione immediata», con obbligo di dimora in due paesi del Padovano, per Marco Furlan e Wolfgang Abel, condannati a trent'anni per dieci dei quindici omicidi firmati Ludwig. Lo ha deciso la Corte d'assise di Venezia che li sta giudicando in appello applicando l'ordinanza della cassazione che aveva annullato una proroga dei termini di carcerazione preventiva. Allarme nei luoghi di destinazione.**

DAL NOSTRO INVIATO  
**MICHELE SARTORI**

**VENEZIA.** Fuggiranno? Dormano ingenui, che merita la candida risposta dell'avvocato Piero Longo: «E perché mai dovrebbero?». Wolfgang Abel e Marco Furlan, trent'anni di carcere già alle spalle in primo grado per quattro omicidi e una strage con sei morti firmata dal solito «got mit uns» di Ludwig, hanno le valigie pronte per uscire dal carcere padovano. Destinazione, due paesi della provincia di Padova, Mestrino e Casale di Scodosia. Prima di andarsene devono però trovare un alloggio: è l'ultimo ostacolo da superare. Ieri sera la corte d'assise d'appello di Venezia, presieduta da Nicola Lerario, ha dato applicazione concreta all'ordinanza di qualche giorno fa della cassazione. La prima sezione penale della suprema corte aveva colto un ricorso dell'avvocato Longo, difensore di Furlan, annullando una precedente decisione veneziana che prorogava di quattro mesi i termini di carcerazione preventiva dei due (formalmente scaduti a metà dello scorso aprile), per supplire alla malattia prima e alla morte poi del primo presidente della corte, che aveva fortemente ritardato il processo d'appello. Cos'ha deciso ieri i giudici togati e popolari veneziani? Dimora obbligatoria di Furlan a Casale di Scodosia e di Abel a Mestrino, due comuni sotto i cinquemila abitanti agli antipodi del territorio padovano, scelti perché dotati entrambi, oltre che di caserma dei carabinieri, di un albergo. Abel e Furlan non potranno frequentarsi. Unico obbligo, presentarsi tre volte al giorno ai carabinieri, alle 8, alle 15 e alle 20, precisando ogni volta la reperibilità per le ore successive. Dai due paesi potranno muoversi per recarsi a Venezia, alle udienze del processo d'appello (la prossima è il primo luglio) e, Furlan,

anche per recarsi all'università di Padova cui è ancora iscritto. Immediato il ricordo dell'evasione del pluriomicida Roberto Succo, scappato dal manicomio giudiziario di Reggio Emilia proprio grazie ai permessi universitari. Ai carabinieri, i giudici hanno raccomandato di impedire l'uscita dal carcere chiedendo delle condizioni di impedire l'uscita da una cauzione di un miliardo a testa, e comunque l'obbligo di non abbandonare la dimora obbligatoria tra le 20 e le 8 del mattino: l'ora delle discoteche. La corte non ha accettato l'ingenuità della reperibilità per le ore successive. Dal due paesi potranno muoversi per recarsi a Venezia, alle udienze del processo d'appello (la prossima è il primo luglio) e, Furlan,



Marco Furlan

ci hanno ordinato alla Guardia di Finanza un accertamento patrimoniale su Abel e Furlan. I due, come è ovvio, risultano comunque nullatenenti, ricche sono le famiglie, ma loro non sono più a carico. Gli avvocati difensori avevano già preannunciato un nuovo ricorso alla Cassazione in caso di imposizione di cauzioni. Quella di ieri, tutto sommato, è stata la loro seconda vittoria. Di tutto ciò che avevano chiesto alla corte d'assise l'unico punto non accolto è la scelta - come dimora obbligatoria - delle abitazioni venesiane di Abel e Furlan, il gran rischio di destinazione sono già iniziate le polemiche e l'allarme. Non è da tutti aver Abel e Furlan in casa. «Sono sbigottito», è la prima reazione del dc Nevio Missaglia, sindaco di Casale, un paese della Bassa che vive esclusivamente di mobil-

**Europei di calcio**  
**Muoiono in quattro nella «notte brava» per Italia-Spagna**

**BARI.** La «festa» per gli azzurri vincitori produce anche vittime (non è la prima volta). Un giovane disoccupato, Salvatore Pantaleo, di 24 anni, di Modugno (Bari) è stato ucciso nella tarda serata di ieri al quartiere San Paolo da uno dei colpi di pistola che sconosciuti sparavano appunto per «festeggiare» la vittoria della nazionale italiana di calcio.

La vittima stava parlando con il fratello, Antonio, davanti al portone del suo stabile al n. 51 in via Tagliamento, allorché è transitata una «Mercedes» di colore grigio, dalla quale due o tre giovani neri sparano contro le auto in sosta, cinque colpi, forse di una pistola a tamburo cal. 38; hanno infranto i vetri di alcune utilitarie mentre uno, dopo aver trapassato i finestrini di una «Fiat 126», ha colpito ad un fianco Salvatore Pantaleo. Soccorso dal fratello, il giovane è morto mentre veniva trasportato all'ospedale civile di Modugno.

I carabinieri hanno recuperato i cinque proiettili e, a quanto si è appreso, hanno accertato che poco più tardi altri due colpi di pistola sono stati sparati con la stessa modalità contro un autotreno in sosta in via Aia, nella parte opposta dell'abitato di

Modugno. Sul fronte degli incidenti per l'euforia della vittoria calcistica, quello di Bari è il più grave, ma non l'unico.

A Genova, due ragazzi che festeggiavano con un carrello di auto insieme agli amici sono morti in un incidente stradale nel centro di Genova. Altri tre loro amici sono rimasti feriti (fortunatamente in maniera non grave).

È accaduto all'uscita della galleria «Garibaldi» nel centro della città. Una «Peugeot 205» con a bordo i cinque giovani, forse per l'elevata velocità, è finita fuori strada e si è schiantata contro la saracinesca di un bar. Fabrizio Grillo, di 21 anni, e Francesco Santagati, di 24 anni, sono morti sul colpo.

Invece a Enna, un impiegato postale di 58 anni, Luigi D'Amico, è morto per un collasso cardiaco, cominciato secondo la moglie - durante la trasmissione televisiva dell'incontro di calcio Italia-Spagna. È stata la donna, Antonia Isgrà, ad accompagnare il marito in ospedale, dove tuttavia è morto durante la notte.

Antonina Isgrà ha detto ai sanitari che il marito aveva mostrato segni di sofferenza durante l'incontro, ma che non era voluto uscire di casa, prima della fine della partita.

**«Non potevano criticare il trasferimento di un carabiniere»**  
**Dopo l'inchiesta polemica contro Vassalli**

**«Perché voglio punire quei giudici»**

Per un magistrato criticare il trasferimento di un ufficiale dei carabinieri equivale a «una anomala ingenuità» negli affari di un'altra amministrazione dello Stato. Così il ministro Vassalli ha motivato ieri la sua decisione di mettere sotto inchiesta disciplinare 11 giudici bolognesi. Un'interrogazione di Pci e Sinistra indipendente definisce «grave» questa iniziativa e chiede ulteriori spiegazioni ai guardasigilli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIGI MARCUCCI**

**BOLOGNA.** «L'azione disciplinare diventa automatica quando si riscontra un'anomala ingenuità del magistrato - esercitata al di fuori di ogni doverosa funzione giurisdizionale - nell'adozione di un provvedimento di stretta competenza di un'altra amministrazione dello Stato». Mettere sotto inchiesta 11 magistrati bolognesi che hanno espresso perplessità e preoccupazione per il trasferimento di un loro valido collaboratore, è secondo il ministro Vassalli una sorta di atto dovuto, perché scaturisce da istanze puntuali, come precisa una nota diffusa ieri pomeriggio. Resta però il fatto che un documento di una paginetta, destinato alla sola circolazione interna e quindi mai reso pubblico, è diventato elemento di incolpezione per 11 magistrati della Procura e dell'Ufficio istruzione bolognesi. Sotto inchiesta sono finiti i giudici Alberto Candi, Attilio Dardani, Giovanni Spinosa, Massimiliano Serpi, Libero Mancuso, Claudio Nussli, Isolda Ricchi, Adriana Scaramuzzino, Daniela Magagnoli, Leonardo Grassi, Giovanni Pilati. Si tratta di magistrati impegnati in procedimenti importanti e delicati, come quello per la strage del

2 agosto, l'inchiesta-bis sulla stessa, le indagini sull'uccisione di due carabinieri per cui è sospettato Nitto Santapaola, il killer del generale Dalla Chiesa, e altre sulla criminalità organizzata che comincia a mettere radici in Emilia Romagna e nel Bolognese.

Tutto cominciò nel marzo scorso, quando il maggiore Daniele Bonfiglioli, del nucleo operativo dei carabinieri, fu trasferito ad altra sede, senza alcuna giustificazione. L'ufficiale era impegnato in un'inchiesta su un'associazione a delinquere specializzata in estorsioni, un'indagine che a quanto pare coinvolgeva anche personaggi insospettabili. Gli unici magistrati sottoscrittore all'ora un documento articolato in cinque punti che si possono così riassumere: preoccupazione per il trasferimento improvviso di un ufficiale capace e solerte; perplessità per la modalità e le motivazioni, solo in parte conosciute, del provvedimento; timore che

l'allontanamento dell'ufficiale compromettesse l'esito delle indagini in corso.

Cesare Salvi, responsabile della commissione giustizia del Pci definisce «inconsistente» la spiegazione data dal ministro. «L'aver espresso preoccupazione per l'improvviso trasferimento di un ufficiale di polizia giudiziaria non può considerarsi in alcun modo un'ingenuità anomala nella competenza altrui si tratta invece della più che legittima manifestazione della preoccupazione dei magistrati per l'improvviso e ingiustificato trasferimento di un funzionario impegnato in una delicata inchiesta nei confronti del mondo politico-affaristico bolognese».

Il concetto di automaticità dell'azione disciplinare enunciato nella nota del ministero suscita critiche e perplessità: «Si tratta di un'affermazione davvero singolare - dice Salvi - tanto più se si pensa che in altre e ben più rilevanti circostanze vi è stata inerzia assoluta. Nessun seguito è stato dato dal ministero alle segnalazioni del Consiglio superiore della magistratura avanzato a suo tempo nei confronti del dottor Corrado Carnevale, presidente della Prima sezione penale della cassazione, non solo per avere assunto senza la prescritta autorizzazione un incarico extragiudiziario ben retribuito, ma anche per i pesanti giudizi espressi in un'intervista mai formalmente smentita su inchieste condotte dal giudice Palermo».

**Un documento di Md sul caso Tortora**

**«Di Persia lasci il Csm»**  
**A Napoli è rissa tra i giudici**

Dopo le quaranta cartelle scritte da Felice Di Persia al ministro Vassalli, nelle quali si accusano i giudici di appello di non essere stati sereni, ieri è stato Michele Morello, giudice a latere del processo di secondo grado ed estensore delle motivazioni della sentenza, a ribattere alle accuse del collega. Scoppia così, sull'assoluzione di Tortora, la guerra fra i magistrati di Napoli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**VITO FAENZA**

**NAPOLI.** Il blitz contro la camorra e l'arresto di Tortora fecero tremare il Tribunale di Napoli. Cinque anni dopo, le polemiche seguite alla morte del presentatore siano scuro - il palazzo di giustizia partenopeo. L'8 giugno Felice Di Persia ha mandato quaranta cartelle al ministro di Grazia e Giustizia Vassalli nelle quali lanciava pesanti accuse contro i colleghi che assolvero Tortora in secondo grado. Ieri è stato Michele Morello, giudice a latere del processo d'appello, anche a nome dei colleghi, a chiedere, in sette fogli datiloscritti che gli organi sindacali dei magistrati e il ministro di Grazia e giustizia fac-

nunciata più leggendo i giornali favorevoli a Tortora che gli atti processuali. Sul caso Tortora è intervenuta ieri anche la corrente di Magistratura democratica, tramite il suo segretario generale, Franco Ippolito. Riferendosi alle polemiche nelle quali è intervenuto il pubblico ministero Felice Di Persia, oggi membro del Consiglio superiore della magistratura, Ippolito, sostiene che la situazione «esige che il Csm prenda posizione senza indugi sulla sorte del consigliere Di Persia». Infatti, questi, «non ha avvertito l'elementare dovere di rispondere al lineage della sua onorabilità rimanendo estraneo alle polemiche in corso sul processo e astenendosi da valutazioni negative sulla professionalità di altri magistrati, che un componente del Csm può esprimere solo nella sede e secondo le regole istituzionali».

Le accuse, dunque, rimbalzano da un piano all'altro, da una stanza all'altra ed assumono una dimensione kafkiana. La polemica è di quelle che possono comprendere appieno solo gli «addetti ai lavori».

Michele Morello contesta le accuse del collega della Procura e ribatte punto su punto alle affermazioni di Di Persia. Memoriali e contromemoriali sono conditi da «voci» che circolano con insistenza nel tribunale partenopeo, e gettano lunghe ombre su quanto è realmente successo durante i gradi di quel processo. Così, tra le voci, si racconta che un accertamento ordi-

nario di Tortora non è stato mai effettuato, che altri giunti alla Corte di appello non sono stati tenuti in considerazione perché il dibattimento era stato dichiarato, qualche ora prima, chiuso.

«Cosi i nomi dei pentiti, le date, i riscontri ballano sulle colonne dei giornali. Michele Morello, anche a nome dei colleghi, dice di avere la coscienza a posto e ritiene di aver fatto il proprio lavoro con estremo scrupolo. Di Persia, dunque, sbaglia. Il componente del Csm, dal canto suo, ribatte che la sentenza di secondo grado è stata pronunciata più leggendo i giornali favorevoli a Tortora che gli atti processuali. Sul caso Tortora è intervenuta ieri anche la corrente di Magistratura democratica, tramite il suo segretario generale, Franco Ippolito. Riferendosi alle polemiche nelle quali è intervenuto il pubblico ministero Felice Di Persia, oggi membro del Consiglio superiore della magistratura, Ippolito, sostiene che la situazione «esige che il Csm prenda posizione senza indugi sulla sorte del consigliere Di Persia». Infatti, questi, «non ha avvertito l'elementare dovere di rispondere al lineage della sua onorabilità rimanendo estraneo alle polemiche in corso sul processo e astenendosi da valutazioni negative sulla professionalità di altri magistrati, che un componente del Csm può esprimere solo nella sede e secondo le regole istituzionali».

Nel comunicato si afferma tra l'altro, che sono inammissibili «le polemiche pubblicate tra magistrati che hanno svolto il proprio ufficio in varie fasi del processo Tortora».

Trattando della posizione di Paolo Signorini l'avv. Pino Giampaolo ha detto che la sua difesa ha avanzato solo pregiudiziali ideologiche, anziché attenersi ai fatti, con ciò dimostrando la solidità dell'impianto accusatorio. Pregiudiziali e insulti contro tutti coloro che hanno fatto la scelta di collaborare con la giustizia. Ma che entrano - si è chiesto Giampaolo - le offese infamanti ai pentiti con l'accertamento della verità? «Perché, anziché gettare fango, non si contestano le loro precise dichiarazioni? Anche l'avv. Roberto Montorzi ha insistito sulla fragilità delle tesi difensive».

In sede di replica hanno parlato anche gli avvocati Paolo Trombetti e Fausto Baldi. Dai loro discorsi, ancora una volta, è emerso un quadro dell'accusa molto solido. Da oggi, la parola passerà, per le repliche, al pm Libero Mancuso e infine ai difensori degli imputati. La sentenza è prevista per la metà di luglio.

**Depone in aula la ragazza stuprata a Mazarino**  
**Pina racconta la violenza subita**  
**E gli imputati ridono**

Ha superato l'esame più difficile. Non si è lasciata intimidire e non ha pianto. Ha dovuto ricordare e questo non le ha fatto piacere. Se non era sicura, in risposta ai difensori dei suoi stupratori, ha evitato di accusare alla cieca. Ha affrontato bene il faccia a faccia con imputati che le fanno capire di considerarsi delusi. La sentenza è prevista per mercoledì prossimo.

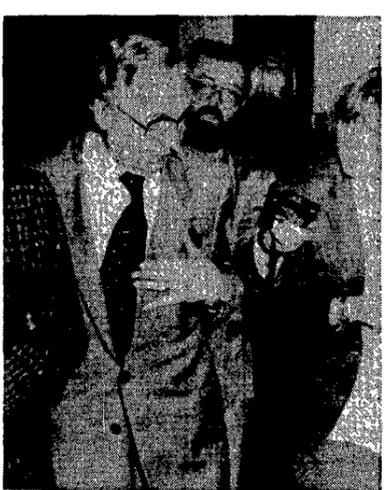
DAL NOSTRO INVIATO  
**SAVERIO LODATO**

**CALTANISSETTA.** «Capobianco, Capobianco, lei inde, ma francamente io non ci trovo nulla da ridere». Sensibile, soprattutto discreto nel modo di fare le domande. Renato Di Natale, presidente di corte d'assise, si infastidisce quando l'imputato Capobianco mette a ridere seguito a ruota da un altro paio di ragazzi alla sbarra per lo stupro collettivo di Mazarino. Sorridono e dondolano il capo come per dire: «Ma a chi vuoi darla a bere, Pina, che con noi non ti sei divertita?». Incrociato allo scenario strettamente processuale ce n'è un altro che si gioca dentro e fuori l'aula, in tessuto di sguardi, occhiate truci, allusioni, ammiccamenti, battute appena bisbigliate. Pur avvertendo che su questo processo c'è un controllo sociale di opinione pubblica molto forte i nugoli di parenti dei ragazzi che stazionano ormai in permanenza al primo

ciliane che consiste nell'ubriacare qualcuno e lasciare a secco qualcun altro, ndr). Mi rifiutai poiché non bevo alcolici, ma i ragazzi, non soddisfatti dal mio rifiuto, iniziarono a toccarmi. Il Bognanni, in particolare, aizzava gli altri e tutti insieme cominciarono a spingermi dentro una stanza dove c'erano dei materassi. Cominciai a gridare. Che intenzioni avete, portatemi via, perché mi avete spinta in questa stanza? Tentavo inutilmente di scappare. Spogliati o ti spogliano noi, urlavano. Arrivato, nella stanza c'era anche un ragazzo che si godeva la scena. Poi, a turno, abusarono di me. Tentarono di possedermi anche di dietro, senza riuscirci. Quando finì tutto mi dissero: e se canti finisce male, stasera l'ammacciamo a legname. Poi, alla porta del casolare bussarono altri ragazzi, li ricordo confusamente, ormai ero stordita. Si spogliarono anche loro. Mi misi in ginocchio davanti a Bognanni supplicandolo di avere pietà. Mi rispose che quella era una festiciola e tutti avevano il diritto di divertirsi... In serata mi abbandonarono al cimitero di Mazarino, alle porte del paese. Me ne rimasi in casa per quattro giorni. Non dissi nulla a mia madre che mi chiedeva cosa fosse accaduto. Poi, dal tabaccaio, tornai a vedere Bo-

gnanni che mi provocò chiedendomi se mi fossi divertita... risposi che avevo intenzione di denunciarli. Mi disse, mostrandomi centomila lire, denunciaci, denunciaci, che te li pago io gli avvocati... I difensori dei ragazzi sono accasciati sulle sedie, speravano forse che Pina, in interrogatorio, cadesse in contraddizioni di sostanza, il che non si è verificato. Così si sono limitati a qualche domanda che non ha spostato di una virgola l'amara ricostruzione di una vicenda che già l'opinione pubblica conosceva per grandi linee. Prima di Pina erano stati interrogati Serafino Cascino e Luigi Margiotta. Quest'ultimo ha insistito: «Non feci l'amore con Pina, fra l'altro il giorno prima avevo già fatto all'amore...». Una singolare tesi difensiva per giustificare l'assenza individuale nel contesto di una violenza di gruppo, spazzata via però dal preciso ricordo della ragazza: «C'era anche Margiotta, anche lui fece i suoi comodi».

Durante una pausa dell'udienza, i cronisti riescono ad avvicinare i ragazzi in ceppi. Gli imputati stringono i pugni, bisbigliano. Uno di loro si lascia andare a questo commento: «Pina continua a dire che era come una morta. Ma se io avessi avuto bisogno di una morta che andavo con lei? Me ne andavo direttamente al cimitero, ed era fatta».



**Milano**  
**Il «venerabile» interrogato dal giudice**

**MILANO.** Su i rischi «extramedici» che avrebbe corso durante l'intervento chirurgico che avrebbe dovuto subire la scorsa settimana, Licio Gelli è stato interrogato ieri mattina dal sostituto procuratore Pierluigi Dell'Osso, al quale l'ex

capo della P2 si è presentato con il suo legale, Vincenzo Amati. Gelli aveva informato la questura di Arezzo che a sua volta aveva segnalato l'informazione alla procura di Milano.

Quando all'operazione che dovrebbe subire, Licio Gelli ha dichiarato che l'intervento è solo rinviato e che dipenderà dai controlli dei medici cui si è sottoposto. Il dottor Dell'Osso ora cercherà di identificare l'uomo che fece la telefonata all'ex venerabile e svolgerà indagini alla casa di cura «La madonnina» dove un mese fa Gelli era ricoverato. Al magistrato, Gelli avrebbe reso noto un elemento specifico da accertare per verificare la fondatezza dei suoi timori.

**Parti civili al processo di Bologna**  
**«Una strage firmata P2 ma Gelli non pagherà»**

Si è giunti ormai alle ultime battute del processo bolognese per la strage del 2 agosto 1980. Nelle giornate di martedì e di ieri hanno parlato in sede di replica tutti i legali di parte civile, che rappresentano i familiari delle vittime. Arringhe che hanno tentato di dimostrare la fragilità delle tesi difensive. Oggi la parola passa al pm Libero Mancuso. La sentenza è prevista per metà luglio.

**IBIO PAOLUCCI**

**BOLOGNA.** Vincitori e vinti. Nella gabbia, Francesco Pazienza, che morde il freno, non ancora rendendosi conto del perché sia stato scaricato malamente dai suoi amici americani. Nella sua villa di Arezzo Licio Gelli, libero e sorridente, che scorrazza per la penisola, continuando a sollevare polveroni.

Anche questo è uno dei tanti scenari del processo di Bologna per la strage del 2 agosto 1980. Ne ha parlato ieri, nella sua replica, l'avv. Guido Calvi trattando proprio di Pazienza e osservando che, non a caso, per lo stesso reato, l'associazione sovversiva, gli Stati Uniti hanno concesso l'estradizione per Pazienza, mentre la Svizzera l'ha negata per Licio Gelli.

Del capo della loggia P2 ha parlato Fausto Tarsitano, altro avvocato della parte civile. Il suo difensore - ha detto Tarsitano - ha sollevato interroga-

menti dimostrano che lui nei servizi c'è entrato prima. Addirittura a parlare del '78 è un teste citato dalla difesa di Pazienza, vale a dire l'ing. Bernarducci, nipote del generale Santovito. Ma oggi Pazienza è un pentito. Il suo errore - ha detto Calvi - è di avere creduto che gli Stati Uniti lo avrebbero protetto.

Trattando della posizione di Paolo Signorini l'avv. Pino Giampaolo ha detto che la sua difesa ha avanzato solo pregiudiziali ideologiche, anziché attenersi ai fatti, con ciò dimostrando la solidità dell'impianto accusatorio. Pregiudiziali e insulti contro tutti coloro che hanno fatto la scelta di collaborare con la giustizia. Ma che entrano - si è chiesto Giampaolo - le offese infamanti ai pentiti con l'accertamento della verità? «Perché, anziché gettare fango, non si contestano le loro precise dichiarazioni? Anche l'avv. Roberto Montorzi ha insistito sulla fragilità delle tesi difensive».

In sede di replica hanno parlato anche gli avvocati Paolo Trombetti e Fausto Baldi. Dai loro discorsi, ancora una volta, è emerso un quadro dell'accusa molto solido. Da oggi, la parola passerà, per le repliche, al pm Libero Mancuso e infine ai difensori degli imputati. La sentenza è prevista per la metà di luglio.